

Anniversario 70 ANNI dalla bomba

HO VISTO
IL SOLE
SPEGNERSI
A NAGASAKI

KYOKO HAYASHI



Il bombardiere carico della bomba atomica entrò nel cielo di Nagasaki planando a motore spento. Erano le 10.58. Noi ragazze eravamo nell'ufficio assieme al caporeparto, l'assistente capo con un braccio solo e Yamaguchi, una volontaria del corpo femminile di Kagoshima: eravamo sei in tutto.

Le finestre che davano nella direzione di Urakami, con i loro vetri di tutti i colori, erano aperte. A circa dieci metri dalle finestre si ergevano tre ciminiere. Erano alte una ventina di metri e occupavano una superficie di circa due tatami. Davanti c'era una piazza in cemento dove alcuni studenti delle superiori ballavano in cerchio. La danza era una specie di rituale per salutare il compagno che partiva per il fronte. In quel periodo ogni giorno c'era qualche studente che partiva. La desolata piazza di cemento del-

la fabbrica era diventata il luogo del loro rito.

Le compagne di lavoro

Io ero seduta alla scrivania, con le finestre e le ciminiere alla mia sinistra. Davanti a me c'era il caporeparto a torso nudo, con il petto muscoloso madido di sudore. Akiko era seduta vicino alla finestra e Yoko di spalle. L'assistente capo era seduto alla sinistra del caporeparto: come al solito gli stava incollato e non faceva altro che lusingarlo. Anche adesso stava sventolando un quaderno per fargli vento, visto che continuava a sudare. Yamaguchi era alla mia sinistra in piedi, con una mano appoggiata alla scrivania, proprio accanto alla finestra.

Mancava ancora un po' alla pausa pranzo. Non avevamo niente da dire in quel gruppo così male assortito. «Si è asciugato un po' il sudore?» chiese l'assistente capo. Il caporeparto stava mangiando qualcosa, ingoiò e rispose: «Sì». La conversazione finì lì e l'ufficio ripiombò nel silenzio. La danza in cerchio continuava nella piazza

come una pantomima in pieno giorno.

Un rumore sospetto

Il rumore di un motore si avvicinò da Michi-no-O. «Un aereo?» chiese Yamaguchi guardando il caporeparto. Tendendo l'orecchio verso la finestra, il caporeparto rispose: «Sì, sembra proprio un aereo. Dai un'occhiata». Yamaguchi si

sporse con il busto dalla finestra con il vetro pitturato ma tornò subito dentro dicendo. «Non si vede niente».

«Non c'è stato neanche l'allarme antiaereo, non deve essere un aereo nemico» concluse l'assistente capo.

Il rumore cessò. Accadde tutto in una frazione di secondo.

Un fragore simile al rombo di un aereo che di colpo scende o sale squarciò il cielo. «Un raid!» urlò una donna. Questa è l'unica cosa che sentii e nient'altro. L'istante in cui scoppiò la bomba atomica per me fu solo questo. Non vidi nessun flash e non sentii nessuna esplosione, anche se la bomba atomica

è stata chiamata pika-don, "flash e boom". Non sentii neanche il vento dell'esplosione con una velocità di 360 metri al secondo. Quando ripresi conoscenza, mi ritrovai sotto le macerie della baracca.

L'aereo assassino

Vicino all'epicentro del bombardamento, quasi nessuno sentì il rumore dell'esplosione ma sentirono chiaramente il rombo di un aereo che risaliva. Dopo aver sganciato la bomba atomica, il B29 riprese immediatamente quota per mettersi in salvo: loro naturalmente, come tutti del resto, non volevano morire.

Spegnerne il motore del Bockscar che risaliva e la distruzione della fabbrica ci fu solo il tempo per quelle brevi parole: «Un raid!». E in quel lasso di tempo 73.889 persone morirono all'istante. Quasi lo stesso numero, 70.499, furono scaraventate fuori nel sole cocente di piena estate, con la pelle scorticata come il coniglio bianco di Inaba.

Subito dopo lo scoppio della bomba, mi ritrovai nella più completa oscurità. Non vedevo

niente, anche se avevo gli occhi spalancati. C'era solo buio. Un buio che ha profondità non fa paura perché si può guardare in esso e non dubitare della propria vista, ma quello era un buio piatto incollato ai miei occhi. Pensai di essere diventata cieca. Anche Yoko e Akiko, come mi raccontarono in seguito, temettero la stessa cosa e si stropicciarono più volte gli occhi con entrambe le mani.

A perdere davvero la vista furono quelli che guardarono direttamente il flash della bomba atomica e l'enorme palla di fuoco generata dall'esplosione con un diametro di settanta metri.

Akiko aveva vent'anni quando scopri di avere un cancro al seno. Secondo un'indagine condotta dall'Ospedale della bomba atomica di Hiroshima (1956-67), il cancro al seno è al terzo posto, dopo quello allo stomaco e ai polmoni. Poiché di questi ultimi due sono affetti entrambi i sessi, si può capire che per le donne la percentuale di cancro al seno è molto alta. Su 60 casi di cancro ai polmoni, ce ne sono 51 di cancro al seno. Di

recente, però è diventato difficile essere riconosciuti ufficialmente come vittime della bomba e ricevere le cure mediche spettanti di diritto.

Il certificato di superstite della bomba atomica è emessa dal Ministero della Sanità che si basa sulle opinioni del Consiglio medico sulle vittime della bomba atomica, formato da più di venti membri. Naturalmente, Akiko avrebbe dovuto essere riconosciuta come vittima della bomba, ma mentre faceva tutta la trafila burocratica è stata vinta dalla stanchezza. Una persona malata si muove con difficoltà e le forze l'abbandonano. L'ho sperimentato io stessa quando ho fatto la richiesta per il libretto speciale.

Paradossi della burocrazia

La cosa ridicola è che, per provare di essere un superstite della bomba, bisogna avere la firma di tre testimoni. Non può che trattarsi di colleghi di lavoro o compagni di classe mandati a lavorare nella stessa fabbrica.

Mi chiedo se adesso le regole siano più flessibili, ma trovare tre testimoni vivi è pressoché impossibile.



*Essere riconosciuti
come superstiti
non è facile
Pretendono tre testimoni*

